Ingresso Libero

Pag. 2 Fantasia (Edmondo Rossi)

Pag. 3-4-5 Lezioni di matematica: Insiemi (P. Bassi)

Pag. 6-7 Bologna (M. Passerini)

Pag. 8 Addio Piadinara (Claudio Fuzzi)

Pag. 9-10-11 Fotografia: il mio obiettivo al 100x100 (A. Delucca)

Pag. 12-13-14 Piero che non voleva essere Pietro (Roselia Irti)

n° ottanta maggio 2025

Cosa leggiamo?

Pag. 2
Fantasia
(Edmondo Rossi)

Pag. 3-4-5
Lezioni di matematica 2:
Insiemi
(Paolo bassi)

Pag. 6-7
Bologna
(Mirco Passerini)

Pag. 8
Addio Piadinara
(Claudio Fuzzi)

Pag. 9-10-11
Fotografia
Il mio obiettivo al 100x100
(A.R. Delucca)

Pag. 12-13-14
Piero che non voleva essere Pietro
(Roselia Irti)

Per i più evoluti esiste il sito
www.ingresso-libero.com

Fantasia

Noi soli possiamo
giocare con tutte le cose,
fare del sole una lampada accesa
sopra il pulviscolo multicolore dei giorni,
fare del mondo una bolla leggera
che dura un attimo e scoppia
tra omeriche risa.
Noi soli possiamo ridurre
Il mare del tempo a una goccia
e lasciarla cadere
come lacrima amara di un dio.
Noi soli possiamo vedere
le strade ed i templi nascosti nell'erba
che l'uomo calpesta,
ed i bianchi castelli fuggenti in un volo di nubi.
Noi siamo i figli giocondi ed inquieti
di un raggio di luce e di un'ombra,
noi siamo il libero vento
che corre su immobili selve.

Edmondo Rossi

Lezioni di matematica: Insiemi

"Disgiunto": si dice di due insiemi che non hanno elementi in comune.

E quanti sono, al mondo, gli elementi che non riescono ad essere in comune in nessun tipo di insieme? Una generica risposta potrebbe essere "tanti", ma altrettanto "tanti" sono quelli in comune, quelli cioè che, in un modo o nell'altro, riescono a intrufolarsi all'interno dello stesso insieme prima, di un altro subito dopo e, forse dotati di un forte spirito di convinzione, riescono a fare sì che i due insiemi si avvicinino, si scrutino un po', quindi si compenetrino dando luogo a quello spicchiettino di forma sempre leggermente ovale all'interno del quale, poi, quegli elementi furbi si vanno ad accomodare prendendosi vanitosamente il titolo di "comune": elementi in comune.

Gli altri: cazzi loro.

Sì, perché una volta avuto il loro posto al sole, agli elementi in comune non interessa un fico secco della vita emarginata dei loro colleghi, o meglio ex colleghi, che sono lì, vicini a loro, ma fuori del territorio privilegiato che oltre a essere ovale, dimenticavo, spesso è pure evidenziato in un altro colore. A loro interessa essere in comune, lo sentono come un titolo, una specie di status. Si sentono addosso la responsabilità e non ultimo il merito di aver reso due o più insiemi, come dire, nobili, di averli cioè tolti dalla massa insignificante e qualunque degli insiemi disgiunti, quei miseri cerchietti sparsi un po' qua e un po' là senza un particolare significato, tristi, solitari, muti, definiti e finiti così.

Loro e i loro insiemi no. Loro, gli elementi in comune intendo, sanno che per la loro sola presenza gli insiemi di cui fanno parte assumeranno un ruolo, se non fondamentale, quanto meno importante in ogni relazione che questi insiemi rappresentano.

Per fare un esempio banale se prendiamo un insieme formato dalle persone che oggi devono andare a Milano e un insieme di quelli che oggi viaggeranno in aereo, sicuramente troveremo, in mezzo a tutta questa gente, coloro che oggi sono andati a Milano in aereo.

Tac, ecco gli elementi in comune. Tac, ecco che i due insiemi non sono più disgiunti. Tac, ecco che è nata l'area ovale con i soliti raccomandati dentro.

Tutti quelli che sono andati a Milano in treno, in auto o a piedi e tutti quelli che sono saliti su un aereo per qualunque altra destinazione, ecco che, come dicevo prima, cazzi loro, staranno lì a guardare in disparte dentro a ciò che avanza dei loro cerchietti originari.

E la loro vita, se ci pensate, è ancora più grama e schifosa della misera esistenza degli elementi di qualunque altro insieme, che so, dell'insieme di coloro che mangiano più di un etto di Nutella al

giorno, o di quelli che sono affetti da un cancro al pancreas o, al limite, anche dei fortunati possessori di tutta la discografia di Orietta Berti; e questo, perché? Perché loro ce l'avevano quasi fatta, porca miseria! Bastava che i primi andassero in aeroporto invece che in stazione a fare il biglietto per Milano oppure che i secondi, visto che tanto su un aereo ci dovevano salire, si dirigessero magari a Nord, Linate o Malpensa, piuttosto che a Sud o da qualche altra parte del mondo.

E invece no, per un pelo sono rimasti fuori, come quelli che arrivano quarti e non salgono sul podio, neanche una medaglietta, lì, con i piedi per terra a guardare gli altri, naso in su e un'incazzatura bestia.

Non parliamo poi degli insiemi che bazzicano nell'ambiente della matematica. Stronzi più di loro e degli elementi che li compongono non se ne trovano in giro. Neanche in politica. E sono così stronzi, perché sanno che con quell'infinità di regole, teoremi, relazioni che esistono in matematica possono permettersi il lusso di far vita da insieme disgiunto finché ne hanno voglia o gli conviene, poi, quando un bel giorno si stancano della solitudine o della vita appartata, ecco che si appellano a qualche formula magari utile per una dimostrazione inutile e si associano ad altri stronzi come loro distribuendosi in allegria i loro stronzetti che sarebbero poi gli elementi che diventeranno comuni.

In questo modo l'insiemistica, almeno nella sua branca scientifica, ha preso una botta della madonna

Molti sono stati quelli che hanno perso fiducia in lei, molti quelli che si sono detti che non valeva la pena di perdere tempo con quattro cerchietti del cazzo e molti altri che non avevano capito niente fin dall'inizio hanno continuato così fino al completo oblio sulla materia.

E ci lamentiamo poi se la matematica viene definita "materia ostica"? Se molti ci lasciano brandelli di sistema nervoso tra le quattro operazioni e l'algebra di Boole o le equazioni differenziali? Se alcuni , finita la scuola dell'obbligo, sentono l'irrefrenabile desiderio di ritirarsi in clausura? No, non meravigliamoci! Se dobbiamo ridurci così solo per un paio di insiemi disgiunti siamo proprio messi male.

L'approccio dovrebbe essere un altro.

Innanzi tutto smettiamo di evidenziare le aree comuni: e questo sarebbe già uno smacco notevole per i bastardi, si darebbero una prima ridimensionata e valuterebbero anche l'evenienza che il loro futuro potrebbe poi non essere tutto rose e fiori: subito dopo si dovrebbe iniziare una specie di campagna tipo "pubblicità progresso" dove, contrariamente a ciò che pensano loro, si cercherebbe di mettere in evidenza il fatto che essere "comuni" non è un privilegio o il segno di uno stato sociale

elevato, tutt'altro, sarebbe piuttosto un appiattimento della loro individualità, della loro unicità, una costrizione ad un tipo di vita che li lega indissolubilmente l'uno all'altro: una dipendenza, sì, una perfida e triste dipendenza.

Mostrare loro, bisognerebbe, che l'insieme disgiunto gode di elevata autonomia, che nessun elemento non sarebbe mai autorizzato, né mai si permetterebbe, di varcare la soglia del "cerchietto" fatidico. Una razza pura, insomma, un DNA selezionato, fiore all'occhiello di qualunque ambiente controllato da regole ferree e da relazioni perfette.

E così li avremmo già messi nella merda.

Insomma riportandoli un po' tutti con i piedi per terra, aggiungendo qualche limite oltre il quale non si possano spingere, dando loro, per accontentarli, un integrale o una derivata che gli permetta di passarsi il tempo, ecco che sarebbero tutti contenti, smetterebbero di questionare col disgiunto e con il comune e se ne starebbero nei loro quattro stracci senza rompere le palle a nessuno.

Studenti compresi.

Paolo Bassi

Le più Belle città del mondo

Bologna

By Mirco Passerini

Pag. 1

Pag. 2

Addio, piadinara! Benvenuta, chat!

Claudio Fuzzi

Dagli appuntamenti "offline" alle maratone sui social: come (non) è cambiato il mondo degli adolescenti!
Ah, l'adolescenza!
Stagione di piadine al tramonto, di risate all'aria aperta e di pomeriggi spensierati trascorsi al parco con gli amici.
Chi non ricorda i mitici appuntamenti alla baracchina o al bar, luoghi di ritrovo per eccellenza, dove bastava un semplice "Ci vediamo lì" per ritrovarsi, anche a distanza di settimane?
Oggi, invece, cari "stagionati" come noi, tutto è cambiato!
Se non senti l'amico almeno 24 ore prima dell'ipotetico evento, scordatelo: non uscirà di casa. I nuovi adolescenti preferiscono di gran lunga le chat e le videochiamate, strumenti che consentono di rimanere in contatto senza doversi (orrore!) spostare dal divano.
Certo, i compiti (quanti compiti, cari insegnanti! Un po' di coordinamento non farebbe male, eh?) occupano gran parte del loro tempo libero. Ma il tempo rimasto viene sapientemente investito sui social, a chiacchierare o in videoconferenza con gli amici. Pensate, con la tecnologia moderna possono persino vedere un film online con un amico che vive dall'altra parte del mondo! Comodo, no?
Le uscite di persona? Eventi rari, da celebrare come fossero l'apparizione della cometa di Halley. Un vero peccato, perché i nostri ragazzi, purtroppo, si rapportano sempre meno faccia a faccia, perdendo così quella comunicazione non verbale fondamentale per conoscersi davvero.
Il futuro? Un punto interrogativo (con qualche punto esclamativo)!
Il futuro avanza, inesorabile e noi possiamo solo "andarci dietro", cercando di non fare troppi danni. La speranza è che i nostri figli, pur amando la tecnologia, non dimentichino il valore di un abbraccio, di una risata condivisa di persona, di un pomeriggio trascorso a giocare all'aria aperta.
Ai posteri l'ardua sentenza, diceva il buon Manzoni. Noi, nel frattempo, continuiamo a chiederci: ma dove sono finiti gli amici della baracchina?

FOTOGRAFIA
Il MIO OBIETTIVO AL 100 X 100

La fotografia è una forma d'arte che cattura momenti, emozioni e prospettive uniche, trasformando la realtà in un'opera visiva. Attraverso l'obiettivo, l'artista può esprimere il proprio punto di vista, suscitando riflessioni e emozioni nello spettatore. La fotografia permette di documentare la storia, la cultura e le trasformazioni sociali, diventando un mezzo potente di comunicazione e di conservazione della memoria. Oltre alla sua funzione documentaristica, la fotografia si distingue per la sua capacità di creare composizioni estetiche, giocare con luci, ombre e colori per evocare sensazioni profonde. È un linguaggio universale che supera barriere linguistiche e culturali, unendo le persone attraverso immagini condivise. La sua versatilità consente di esplorare temi complessi come l'identità, la natura, la società e l'emozione umana. La fotografia artistica sfida le convenzioni, stimola la creatività e invita a vedere il mondo con occhi nuovi. In definitiva, essa rappresenta un potente strumento di espressione e di riflessione, arricchendo il patrimonio culturale globale.

Dal 17 al 25 maggio 2025 La Corte di Felsina Associazione Arte e Cultura presenta la mostra d'arte visiva fotografica

Il MIO OBIETTIVO AL 100X 100

Dieci fotografi raccontano le mille sfaccettature di un'arte che è nata quasi in contemporanea con lo stile pittorico impressionista: a testimoniare tale passaggio è presente un trittico pittorico di paesaggi, realizzati dalla pittrice Maria Grazia Miraggi, dallo stile che richiama proprio quello dell' arte *en plein air* di tanti maestri francesi che, ispirati dall'innovazione fotografica, dipinsero la luce traendone le impressioni del momento preciso in cui le coglievano anche i primi obiettivi inventati dalla tecnica.

Undici protagonisti della fotografia che con le loro opere esprimono se stessi e la propria creatività.

ESPONGONO:

Paolo Bassi, Barbara Beltrami, Miriam Bruni, Custa (Costantino Cacchione), Giancarlo Caprara, Stefano Delli, Gabrio Vicentini, Fabrizio Malaguti, Aneta Malinowska, Maria Grazia Miraggi, Chloy Vlamidis.

<u>Sabato 17 maggio alle ore 18.00</u> ***Vernissage***, con presentazione della mostra.

<u>Venerdi 23 maggio ore 18.00</u> L'autrice Miriam Bruni e la storica dell'arte Anna Rita Delucca presentano: ***Gerda Taro e Pedro Salinas: la Fotoreporter e il Poeta ai tempi della guerra civile spagnola (1937).***

<u>Sabato 24 maggio ore 18</u> **L**e autrici/poetesse Barbara Caporicci e Chloy Vlamidis presentano ***Il segreto è nelle stelle/Naufraghi di pensieri***

Con la partecipazione dell'astrologa Aurora Patacchia e il suo libro ***Armonie planetarie. ABC della moderna astrologia.***

Accompagna l'evento, con il suo ***ukulele,*** il musicista Roberto Caruso.

L'ingresso all'esposizione e agli eventi è libero.

La mostra resta aperta tutti i giorni dalle ore 15.30 alle 19.00 fino a domenica 25 maggio 2025

Presso La Corte di Felsina, via Santo Stefano 53, Bologna. *<u>www.lacortedifelsina.it</u>*

Piero che non voleva essere Pietro

La prima volta che si sentì chiamare Pietro fu dalla maestra, in prima elementare. Non rispose. Il suo compagno di banco, che era anche suo vicino di casa, gli diede di gomito e disse: “Dai, devi dire ‘Presente’!”

Lui rimase zitto e la maestra gli si avvicinò col registro aperto in mano. Chinandosi su di lui chiese: “Sei tu Pietro Buccini?”

Col volto in fiamme per l’imbarazzo e con un filo di voce lui precisò: “Io mi chiamo Piero.”

“Ma qui c’è scritto Pietro,” insisté lei enfatizzando la ‘t’.

Lui abbassò la testa senza replicare.

“Va bene,” lasciò perdere la maestra. “Chiarirò la cosa con tua madre.”

Così, a sei anni apprese che il suo vero nome non era Piero, come l’avevano sempre chiamato tutti, bensì Pietro. Lo detestò subito, per quella ‘t’ che lo rendeva duro come la materia che stava a significare, e detestò subito anche la scuola, altrettanto dura.

Nemmeno crescendo riuscì ad accettare il suo nome: né alle scuole superiori, che abbandonò dopo un paio di anni svogliati, né durante il servizio militare, dove la ‘t’ schioccava ancora più secca nella voce del sergente.

Alle ragazze si presentava sempre come Piero. Loro non seppero mai che all’anagrafe risultava Pietro, anche perché nessuna restava in carica abbastanza a lungo per avere l’occasione di parlarne.

Passando dalla rappresentanza di articoli sanitari a quella di detergenti e poi di prodotti cosmetici, verso i trent’anni approdò all’attività più consona alla sua prestanza fisica e alla sua vanità: quella di rappresentante di abbigliamento maschile. Era il tempo in cui il completo grigio cominciava a cedere il posto a uno stile più informale, e lui sapeva vestire con una noncuranza che sembrava casuale ed era in realtà il frutto di scelte ben calcolate. Solo nel campo dell’abbigliamento si impegnava a fondo. E con le donne.

Ne aveva sempre in ballo almeno tre: la fidanzata ufficiale, residente nella sua cittadina e regolarmente presentata ai genitori, un’aspirante fidanzata che lo aspettava fiduciosa nella città dove pernottava una volta alla settimana nel suo giro di lavoro, e infine le conoscenze occasionali, in carica da un minimo di una notte a un massimo di due mesi, disseminate come stazioni di rifornimento nell’area a lui assegnata.

Una di queste, assai più sveglia di quanto lui credeva, un giorno gli chiese: “Ma tu sei donnaiolo perché fai il rappresentante o fai il rappresentante perché avevi la vocazione del donnaiolo?”

Spiazzato da quell’arguto sarcasmo, lui inarcò le sopracciglia con espressione interrogativa. “Cosa vuoi dire?”

“Ho notato,” spiegò lei, “che quasi tutti i rappresentanti di commercio sono donnaioli, e non riesco a capire se lo sono per natura o se lo sono diventati a causa del loro mestiere. La vecchia storia dell’uovo e della gallina.”

Lui si limitò a rispondere col sorrisetto ambiguo a cui ricorreva quando la controparte, cliente o amante che fosse, lo metteva in imbarazzo. Il discorso finì lì.

Qualche settimana più tardi quella stessa ragazza fece un’altra osservazione che lo irritò profondamente.

“Perché non usi il tuo nome esatto?” gli chiese all’improvviso mentre, dopo l’amore, stavano fumando distesi sul letto di una stanza d’albergo. “Che fra l’altro è più bello,” aggiunse.

“Quale nome esatto?”

“Pietro.”

"Come fai a sapere che il mio nome è Pietro?"

"L'ho visto nella carta d'identità quando l'hai consegnata alla reception."

"I miei mi hanno sempre chiamato Piero. E poi, Piero o Pietro, che differenza fa?

Lei rimase in silenzio qualche secondo poi, con grande serietà, disse: "No, non è la stessa cosa."

"Io non ci vedo nessuna differenza," insisté lui, cominciando a spazientirsi.

"E invece c'è molta differenza. Pietro è un nome forte, duro, che ricorda la roccia; non solo per il suo significato, ma anche per il suono. Ascolta." Scandì il nome, accentuando la 't' come aveva fatto la maestra tanti anni prima. "Piero invece," proseguì, "è un nome molle, senza nerbo. Scivola via e la voce non ha nessun appoggio." Cantilenò "Piero Pietro, Piero Pietro," tre o quattro volte finché lui, infastidito, le gridò "Smettila!" Lei lo guardò fisso negli occhi e disse: "Ora credo di capire perché fra i due preferisci Piero."

Lui avvertì il giudizio negativo dietro quello sguardo e se ne irritò, riversando il disappunto sulla ragazza che da quella notte sparì dalla sua agenda.

Andò avanti così, donnaiolo nomade sempre in caccia di conquiste che non voleva né sapeva coltivare. Si considerava un seduttore, ma un giorno un'altra acuta compagna di letto gli fece notare che la seduzione comporta strategie ben più sottili e raffinate. Non troppo scherzosamente gli disse di non farsi illusioni di grandezza: lui era solo un donnaiolo. Quel giudizio segnò la fine del rapporto.

Verso i quarant'anni stupì gli amici avviando una relazione con un tipo di donna che nessuno di loro avrebbe mai immaginato al suo fianco. Forse per questo la tenne nascosta a lungo, come se ne avesse vergogna. L'aveva conosciuta quando sua madre, essendosi rotta una gamba e una spalla in una rovinosa caduta dalle scale, aveva dovuto procurarsi un'infermiera che affiancasse il marito nell'accudirla. Di certo non poteva fare affidamento sul figlio che, pur vivendo ancora con loro, era quasi sempre fuori casa e comunque non aveva alcuna attitudine per quel tipo di servizio. Da parecchi anni la madre aveva smesso di far conto su di lui.

L'infermiera era una donna sulla quarantina, con un corpo da antica balia e un volto da samaritana premurosa. Si rivelò non solo efficiente ma anche amorevole, al punto che durante i mesi di immobilità della madre di Piero si rese indispensabile, diventando via via economa, confidente, figlia.

All'inizio, incrociandola in corridoio fra un arrivo e una partenza, lui la trattò con un distacco venato di alterigia, limitandosi a farle raccomandazioni per la madre e a ringraziarla con poche ruvide parole. Poi la dolcezza del suo sorriso e la cortesia con cui gli si rivolgeva malgrado i suoi modi scorbutici aprirono un varco nel muro dell'indifferenza. Le curve giunoniche fecero il resto.

Quando la madre scoprì il tipo di rapporto che era nato fra di loro ne fu contrariata perché, a dispetto delle decennali delusioni, continuava a sperare per il figlio sistemazioni molto ambiziose, sia in campo professionale che affettivo. Si rassegnò, come sempre, dicendosi che per lo meno avrebbe avuto una nuora premurosa e con pochi grilli per la testa.

Nuora non lo diventò mai, Elvira. Diventò l'ennesima fidanzata ufficiale, e continuò ad assistere l'anziana quasi-suocera anche dopo che questa ebbe riacquistato la piena efficienza fisica. Le sbrigava commissioni, l'accompagnava in giro per compere e ne alleviava la solitudine nelle numerose sere in cui il marito era al bar e il figlio lontano.

Ora che l'aveva accettata come compagna di Piero, la madre avrebbe voluto la regolarizzazione del loro rapporto, ma ogni volta che affrontava il tema del matrimonio lui svicolava. "Non stiamo bene così? Che bisogno c'è di firmare un contratto?" "Potreste ancora avere dei figli," azzardava lei, che avrebbe considerato illegittimi gli eventuali figli nati senza un regolare matrimonio. Lui scrollava le spalle e cambiava discorso.

Le cose proseguirono immutate per una decina d'anni, con una compagna fissa e tranquilla vicino a casa e altre mutevoli e vivaci nelle trasferte.

Di tanto in tanto Elvira s'interrogava su quel loro rapporto, irritata con se stessa per l'attaccamento a un bellimbusto egoista e vanesio che la succhiava come un lattante per poi andare a giocare con le altre, delle quali lei non ignorava l'esistenza. A volte si riprometteva di mollarlo, ma non appena lo vedeva comparire

baldanzoso ed elegante, il cuore le si gonfiava d'orgoglio e la rabbia sbolliva. Si faceva accompagnare in centro col pretesto di qualche compera al solo scopo di mostrarsi, lei goffa e obesa, al braccio di quell'uomo prestante.

Quando il padre di Piero fu colpito da un ictus che lo lasciò parzialmente invalido, Elvira venne invitata a trasferirsi da loro per dare una mano. Lei accettò di buon grado, un po' perché era sinceramente affezionata all'anziana coppia e un po' perché sperava di avvicinarsi al sospirato matrimonio. Sapeva bene che il 'fidanzato' non aveva ancora perso il vizio benché cominciasse a perdere il pelo, ma ormai il matrimonio era diventato per lei una questione di principio.

Qualche mese più tardi sentì Piero e la madre discutere animatamente in camera da letto. Avrebbe voluto avvicinarsi per capire cosa dicevano, ma era impegnata ad aiutare il quasi-suocero nella laboriosa operazione della cena. Distinse tuttavia parole come matrimonio e indecenza, dal che dedusse che la madre era tornata sull'antico tema, più per salvare la faccia di fronte a vicini e parenti (ne era sicura, purtroppo) che per difendere la posizione di Elvira. Inghiottì il rospo, ma ormai si era abituata a non guardare troppo per il sottile.

La mattina dopo Piero partì per un viaggio di lavoro che l'avrebbe tenuto lontano un'intera settimana. Così disse alla madre e alla compagna. In realtà aveva preso qualche giorno di ferie per andare dalla donna che, per la prima volta nella sua lunga carriera di dongiovanni, rischiava di fargli perdere la testa. Era giovane, indipendente e volitiva; incapace, lei per prima, di spiegarsi il proprio interesse per quell'individuo fatuo. Ma tant'è. A volte il principio dell'attrazione dei contrari gioca brutti scherzi.

Trascorsi i pochi giorni di convivenza a casa della ragazza, lei gli dettò le condizioni: "Ti do una settimana di tempo per decidere: o torni per rimanere oppure puoi risparmiarti il viaggio."

Nel corso della settimana il dilemma tormentò Piero più di quanto si fosse aspettato. Da un lato si rendeva conto che lasciare Elvira ad accudire due anziani che non le erano nemmeno parenti era una gran mascalzonata; dall'altro lo terrorizzava proprio la prospettiva di rimanere intrappolato per sempre accanto a una compagna-balia e a due vecchi malati.

Così il sabato seguente, allo scadere dell'ultimatum della ragazza, mentre Elvira e la madre erano fuori a far spese e il padre sonnecchiava in poltrona, Piero stipò nella station wagon il suo ricco guardaroba e, rientrato in cucina, posò sul tavolo un laconico biglietto di scuse. Poi, scrollandosi di dosso la tetraggine di quella casa e la fastidiosa 't' del suo nome, si avviò come sempre verso la gioia, spensieratamente.

Roselia Irti